



Sono davvero concorrenti alternativa e governo di programma?

SULLA PROPOSTA di un possibile governo di programma sono stati espressi — in diverse assemblee congressuali e anche nella tribuna pubblicata dall'Unità e da «Rinascita» — dubbi e interrogativi che sollecitano un approfondimento e una risposta. Da che cosa sono determinati tali dubbi e perplessità? A me sembra che nella maggior parte dei casi essi abbiano come fondamento la preoccupazione che la proposta di un governo di programma si aggravi e anzi si sovrapponga a quella dell'alternativa democratica, riducendone l'incisività e la chiarezza. E in effetti si introdurrebbe un fattore di confusione qualora governo di programma e alternativa fossero intesi come due diverse ipotesi di sviluppo della situazione italiana: se così fosse la proposta complessiva formulata nel progetto di tesi si configurerebbe davvero come una politica su due binari, con inevitabili conseguenze di ambiguità e di incertezza.

Non è però questo — almeno così a me pare — il senso dell'indicazione contenuta nelle tesi. Al contrario esse hanno come filo conduttore (ed è questo, quindi, il punto che occorre sottolineare con forza) l'affermazione che al centro della nostra proposta politica c'è la lotta per la costruzione dell'alternativa democratica: al fine di realizzare — come dice la Tesi 36 — un ricambio di indirizzi, di programmi, di classe dirigente, e di sbloccare così la democrazia italiana. Questo obiettivo non è stato affatto indebolito dalle vicende degli ultimi anni: al contrario la necessità dell'alternativa è oggi confermata anche dall'esperienza del fallimento ormai sostanziale del pentapartito, giunto in questi giorni a un punto estremo di crisi e di paralisi.

Ma come si colloca, allora, la proposta del governo di programma, nel quadro di questo impegno per la costruzione dell'alternativa? Tale proposta risponde — mi sembra — soprattutto a due esigenze. La prima è messa in evidenza proprio da ciò che è accaduto nelle ultime settimane: c'è da colmare uno scarto ancora rilevante tra il processo di logorranza dell'attuale maggioranza — che è giunto a uno stadio molto avanzato, come dimostrano il dibattito sulla legge finanziaria o l'incredibile vicenda Rai — e la maturazione delle condizioni per la realizzazione dell'alternativa. L'esigenza è, dunque, di far evolvere questa situazione nella direzione di un più aperto sviluppo democratico: evitare cioè il pericolo che una maggioranza ormai esaurita rimanga comunque al governo in nome di un presunto stato di necessità, sia l'errore di credere che una diversa soluzione possa maturare semplicemente a colpi di elezioni anticipate. La disponibilità dei comunisti — ed anzi la loro iniziativa — per un governo di programma che affronti alcuni dei problemi più urgenti (tra i quali, con particolare rilievo, i temi riguardanti il funzionamento delle istituzioni) sta a indicare che questa possibilità c'è: e sottolinea la responsabilità di quelle forze che cercano invece di trincerarsi dietro l'argomento che la sola scelta praticabile starebbe tra il mantenere comunque in vita il pentapartito oppure procedere allo scioglimento delle Camere.

La seconda esigenza è di sviluppare con accresciuta concretezza e incisività — ed è proprio questo che la proposta di governi di programma consente di fare — l'iniziativa per uscire dalla logica degli schieramenti precostituiti (logica che in concreto significa, prima di tutto, conferma della pregiudiziale anticomunista) e per affermare invece la priorità del confronto programmatico. Un'azione risolutiva in questa direzione si ricollega ai grandi temi della questione morale, e va incontro ad una sensibilità diffusa, nell'opinione pubblica e nella coscienza civile del paese. Inoltre, quello del confronto sui grandi problemi della società italiana e sugli obiettivi programmatici da porre al centro di un impegno di risanamento e rinnovamento, è terreno decisivo per la costruzione dell'alternativa: è infatti a partire da tali problemi e da tali obiettivi che è possibile modificare scelte ed orientamenti diffusi, scomporre vecchi blocchi di interesse, raccogliere i necessari consensi attorno a una rinnovata prospettiva riformatrice.

È per questi motivi che la proposta di un governo di programma che oggi formuliamo non costituisce un ripiegamento rispetto all'obiettivo dell'alternativa democratica né, tanto meno, è la ripresa di una formula già sperimentata in una diversa fase politica e che abbiamo ritenuto superata. Essa indica, invece, un terreno di iniziativa, di confronto, di lotta che consente concretamente di far avanzare il processo di costruzione dell'alternativa.

Resta da domandarsi, naturalmente, se è realistico supporre che una convergenza programmatica quale quella indicata sia effettivamente realizzabile nel quadro dei rapporti di forza che caratterizzano l'attuale legislatura. È chiaro che nessuno è così ingenuo da non vedere le difficoltà e gli ostacoli. Ritengo, tuttavia, che sia ragionevole pensare che anche a forze moderate di orientamento de-

mocratico si ponga oggi il problema di cercare, senza pregiudizi, le convergenze necessarie per andar oltre un'esperienza politica che sta ormai logorando le condizioni stesse di funzionamento delle istituzioni. In ogni caso, la proposta da noi avanzata è tale da mettere pienamente in luce le responsabilità sia di chi accetta sia di chi rifiuta un chiaro confronto programmatico sui problemi del paese: rendendo così più evidenti i punti di contraddizione che esistono nell'attuale maggioranza. E questo avrà certamente un peso non trascurabile ai fini dello sviluppo di una politica di alternativa.

Giuseppe Chiarante
della Direzione del Partito

Viene da lontano la proposta del governo di programma

LA PROPOSTA del governo di programma ricorre con continuità nella storia del Pci. Il governo che nasce a Salerno per iniziativa di Togliatti nel 1944 è un governo di programma. La proposta del governo di pace del VII Congresso (Roma, 1951) o quella del governo di svolta democratica del XIII (Milano, 1972) che cosa sono se non proposte di governi di programma? Sempre, dalla svolta del 1944, al XV Congresso (Roma, 1979) quando proponemmo una guida democratica e unitaria, un governo autorevole e fermo, l'indicazione era insieme di programma e di alternativa, senza pregiudiziali e preamboli contro nessuno che accettasse certi contenuti programmatici. Ma è stata proposta una secca alternativa di sinistra, salvo che nel 1948, e non solo per scelta nostra, ma anche spinti da Nenni e dal Psi, e con risultati non certo brillanti. Neppure oggi la proponiamo dato l'attuale rapporto di forze. Parliamo di alternativa democratica e di governo di programma, come alternativa credibile alla crisi del pentapartito. La discussione al posto dunque su quale programma serve al paese e su quali forze sono o possono diventare disponibili a sostenerlo.

Il modo di atteggiarsi dell'Italia di fronte alla crisi del Medio Oriente conferma che ragioni profonde, interessi nazionali e valori riconosciuti nella Costituzione, portano i tre più grandi partiti democratici — Dc, Pci, Psi — a sostenere un indirizzo di politica estera per alcuni aspetti importanti fatto di posizioni convergenti.

A ciò ha contribuito non poco la limpida posizione del Pci sull'Europa, la crisi del Medio Oriente, il disarmo. I viaggi di Natta a Pechino, Strasburgo e Mosca, mentre si prepara quello negli Stati Uniti, sono iniziative del Pci intelligenti e tempestive che chiariscono punti decisivi della nostra posizione.

I documenti congressuali sono ricchi di indicazioni sulla politica economico-sociale e le questioni istituzionali. E tuttavia su questi punti occorre lavorare ancora. Ad esempio, sui problemi istituzionali mentre possiamo lasciare sullo sfondo proposte di riforma costituzionale come il monocomerialismo, chiaramente irrealizzabile in questa fase, dobbiamo concentrare la nostra azione sulla delegificazione, la riforma del sistema delle autonomie e della finanza locale, le leggi elettorali, le leggi di bilancio e per la programmazione, cioè su questioni particolarmente urgenti e suscettibili di raccogliere uno schieramento maggioritario. Così, nel campo dell'economia, l'esigenza di uno sviluppo che porti il paese a produrre di più e a qualificare i consumi, ad affrontare il problema della disoccupazione specie giovanile, a combattere l'inflazione su una linea di equità sociale, opposta a quella neoliberalista e conservatrice, deve portare a definire le proposte e le scelte che rendano più chiari alle masse e agli altri partiti i nostri intendimenti.

La linea che emerge dalle tesi appare giusta. È importante che si parli contemporaneamente di governo di programma e di alternativa. Se nei nostri obiettivi indicassimo solo il governo di programma forse si oscurerebbero la nostra volontà di cambiamento e la nostra ispirazione ideale. Viceversa, proporre solo l'alternativa potrebbe fare apparire la nostra proposta come un obiettivo velleitario o come la mera contrapposizione tra due formule: un governo che abbia per base la presenza del Pci, in alternativa a quelli che hanno avuto e hanno per base la Dc.

Gli obiettivi del governo di programma e della alternativa potranno essere perseguiti con successo se sapremo tenere nel dovuto conto gli insegnamenti che ci vengono dal passato.

Il periodo '74-'78 ha visto grandi successi del partito, avanzate elettorali e organizzative e il conseguimento di significativi risultati per il Paese: controllo della crisi economica e finanziaria, salvaguardando le conquiste essenziali dei lavoratori; difesa della democrazia dal terrorismo; sconfitta del disegno di costituire un blocco reazionario di centro destra, realizzazione di significative riforme civili.

È seguito un periodo di arretramenti elettorali e organizzativi e anche di sconfitte economico-sociali, conseguenza diretta non solo di fatti oggettivi, ma anche di errori e insufficienze nostri anche del periodo precedente al '79, quello del compromesso storico e della solidarietà democratica. D'altro canto, negli anni '79-'85, pur caratterizzati da molte oscillazioni, non ci sono stati solo sbagli. Le possibilità che vediamo oggi di svolta tragico origine anche nelle giuste battaglie dell'ultimo periodo.

Guardando al recente passato, dobbiamo però riconoscere i punti fermi che ci hanno portato ai successi, e li cui abbandonano ha portato a insuccessi e a un appannamento della nostra funzione.

Riconoscerli non è ovvio, tant'è che non manca chi li contesta nella teoria e nella pratica: la capacità di partire sempre dai proble-

mi reali del Paese, la preoccupazione di impedire una saldatura tra il centro e la destra, il valore permanente della politica di unità della sinistra e delle forze democratiche, l'inseparabilità dialettica alleanze sociali-alleanze politiche e, nel partito, la necessità, che non viene mai meno, della lotta sui due fronti e di una forte carica ideale e tensione morale.

Elio Quercioli
del Comitato centrale

Una testa, un voto? Nel sindacato è un metodo che non basta

I DOCUMENTI congressuali affrontano i problemi del movimento sindacale italiano, le sue difficoltà, i limiti di partecipazione e di democrazia che si sono manifestati negli ultimi anni. Vengono individuate le cause di questi ritardi nelle trasformazioni profonde della realtà produttiva, nella crisi economica intrecciata a un consistente avanzamento della innovazione tecnologica, nell'attacco pesante del padronato. L'analisi delle tesi è puntuale: il sindacato è rimasto spiazzato da queste trasformazioni, si è diviso al proprio interno sulle risposte da dare.

Il sindacato italiano è, e rimane, una grande forza che deve saper passare da una generosa fase di difesa, pur necessaria, a una nuova fase di lotta per il lavoro, per la difesa e la riforma dello Stato sociale, con politiche rivendicative adeguate e con un ampio, partecipato coinvolgimento dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati per conseguire questi obiettivi.

Come realizzarle però una compiuta democrazia sindacale?

Mi sembra che qui le tesi e il significativo dibattito che si è svolto su questo tema, individuino sicuramente un problema reale del sindacato, ma che le proposte che vengono avanzate non siano pari alla gravità e alla complessità del problema stesso. Non basta l'auspicio di una maggiore democrazia sindacale, pur collegata a un recupero del ritardo nell'analisi e nelle proposte politiche che sottolineiamo, se non c'è una maggiore comprensione della complessità delle questioni che ogni forma di democrazia sindacale porta con sé. Non è nuova nel dibattito del partito comunista una critica alla democrazia sindacale democraticamente definita, si governa una comune, ma una piattaforma presentata alla controparte col 51 per cento di favorevoli e col 49 per cento di contrari, è persa prima ancora di averla presentata; così come una piattaforma approvata democraticamente col 100 per cento dei consensi, ma che non ha iniziative di lotta a supporto, non giunge in alcun modo a conclusione positiva.

Nella democrazia sindacale vanno tenuti insieme i problemi di consenso nel mondo del lavoro, con il fatto che esiste una controparte e che sul tavolo di trattativa pesano soprattutto i rapporti di forza. Un voto, una testa, possono valere per affrontare gli accordi a trattativa conclusa? In linea di massima sì, ma spesso anche qui la realtà è assai più intricata e complessa.

Alla Magneti Marelli si fa il referendum sulla ipotesi d'accordo che prevede tra l'altro il ritiro di 503 licenziamenti; Cgil e Uil sostengono l'accordo che la Cisl avversa, i lavoratori a voto segreto lo approvano col 92 per cento di sì, ma non basta. L'azienda ci tiene sulla corda per un mese, minacciando di non ritirare i licenziamenti e di non ritenere l'accordo approvato se manca la firma della Cisl, infine lo sottoscrive, ma la Cisl continua a denunciare alla Magistratura gli atti conseguenti all'applicazione dell'accordo che per essa, non avendolo sottoscritto, non esiste. Appunto, la democrazia sindacale è cosa diversa dal consenso. Si deve tenere conto delle differenze presenti nel mondo del lavoro, delle specificità da riconoscere e da portare a sintesi.

Quadri e tecnici nelle aziende, i medici negli ospedali, e tante altre figure sono e saranno sempre minoranze numeriche, che nel voto andranno sotto, se non c'è collettivamente una assunzione dei problemi di tutti, una ricerca appassionata di mediazioni e di sintesi unitarie. Il problema vero, allora, non è solo il consenso, una testa un voto, ma come rendere l'insieme dei lavoratori protagonisti nella costruzione di mediazioni e sintesi sempre necessarie, che conquistino non la maggioranza, ma la grande maggioranza dei lavoratori. Oggi mancano le regole, mancano tutte le regole di democrazia sindacale. La vecchia Federazione unitaria ne aveva una, l'unitarismo o il voto di organizzazione e il rinvio; questa regola è saltata, non ha retto in una stagione di forti divergenze nel mondo del lavoro.

Vanno trovate nuove regole, affrontando la complessità della democrazia sindacale per quello che è, rifuggendo però dalle semplificazioni superficiali, sapendo inoltre che rimane irrisolto un altro nodo, quale rapporto tra sindacato e esecutivo da un lato e tra questo e le assemblee elettive dall'altro.

Chi verifica democraticamente questi confronti, e come si rapporta il sindacato alle assemblee elettive, alla libera dialettica tra maggioranza e minoranza che vi si esprime? Diciamo però che come comunisti molto, molto di più di quanto facciamo, di democrazia nel sindacato, di autonomia, di unità sindacale, rifuggendo dal rischio di sciarare sul sindacato la soluzione dei problemi complessi anche per noi, di risposte che è difficile per tutti dare.

Lavoriamo maggiormente per costruire le soluzioni più appropriate. Esiste a questa ricerca faticosa e difficile una alternativa: l'applicazione dell'art. 39 della Costituzione, penso che questo rimedio sia peggiore del male.

Carlo Ghezzi
segretario generale della Camera del Lavoro - Milano

No, non ci siamo ancora sullo sviluppo

SARÀ indubbiamente per la estrema complessità della situazione che il congresso è chiamato ad affrontare, estrema complessità derivante in primo luogo dalle molteplici innumerevoli innovazioni che si susseguono nella realtà che ci circonda, certo sì che l'impressione prevalente che lo ricevo dai documenti congressuali è, purtroppo, quella di una diffusa griglia pesantezza, non rotta dall'intuizione creativa, illuminante ed esaltante di qualche nuova idea-forza, idea-guida, che meglio potrebbe sorreggere il partito nella ripresa del suo cammino ascendente.

Ma è almeno possibile, e lo lo auspico fervidamente, che il dibattito congressuale segna l'apporto alle più essenziali enunciazioni contenute nei documenti di qualche iniezione, non voglio dire di ancora maggiore coraggio, ma certamente di più chiarezza e concretezza ad un tempo? E mi spiego con qualche riferimento specifico.

Se giustamente alla Tesi 12 viene ribadita la nostra scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà; e se, altrettanto giustamente, alla Tesi 36 viene riconosciuto che oggi «l'appalto oggettivamente superati i vecchi schemi della contrapposizione tra socialdemocrazia e comunismo», ovviamente nell'Occidente d'Europa, cosa ci trattiene ancora dal ricavarne la necessaria, logica conclusione, oltretutto in piena aderenza a una lunga realtà di fatto, che noi siamo un autentico e genuino, anzi il più autentico e genuino partito socialista in Italia in quest'ultimo quarto di secolo? Ci trattiene, probabilmente, il timore che attualmente non tutti i compagni si riconoscano in questa definizione della nostra identità e che, quindi, essa comporterebbe il rischio di una ulteriore perdita di tesserati e di consensi elettorali. Ebbene, a parte che è preferibile il pagamento una tantum di un doloroso ma limitato prezzo alla prosecuzione di una emorragia di tessere e voti che dura già da qualche anno, lo ritengo che il rischio sia sopravvalutato non venendo adeguatamente valutato il rovescio della medaglia, con tutto il suo potenziale di mantenimento e di accrescimento di consensi.

Tale rovescio è costituito: a) da una piena tranquillità acquisita nel giudicare in tutta sicurezza, realisticamente, l'Urss e i paesi dell'Est e nel riconoscere tutto quanto vi è di positivo in essi, senza ignorare certo il negativo; e, anche, nel denunciare con forza tutte le schiaccianti responsabilità dell'imperialismo reaganiano per il pericolo mortale che oggi fa incomberare sull'umanità; b) dall'attuale, decisiva spallata che così verrebbe assediata ad ogni residuo pretesto pseudo-ideologico dell'assurda discriminazione del nostro partito dall'accesso al governo; c) e, conseguentemente, dalla compiuta maturazione delle preventive condizioni politiche per la nascita, ovviamente attorno ad un programma comune, di un nuovo schieramento antitetico alla Dc nel quale a noi spetterebbe un ruolo fondamentale.

A tale ultimo riguardo, circa il tema del programma, lo sento fortemente l'esigenza di chiarezza e concretezza maggiori nei documenti congressuali su questo punto essenziale. Infatti a me sembra che tutto il capitolo centrale che prende una buona metà della Proposta di programma, quello sulla politica di sviluppo, anziché offrire il disegno organico di una nuova politica globale della nostra economia, appaia piuttosto come una menzuralizzazione, o addirittura, una interminabile registrazione di tutte le innumerevoli cose che occorrono all'Italia e che quindi occorre fare, in primo luogo da parte nostra, pressumibilmente da oggi a ben oltre il 2000. E la dichiarazione pregiudiziale che si tratta soltanto di un quadro di riferimento e di alcune condizioni essenziali per un eventuale programma di governo mi lascia assai perplessa. Poiché rimane pur sempre aperto il grosso interrogativo su come verranno a comporsi, appunto in una politica globale, le innumerevoli occorrenze enunciate; in quale loro rapporto di compatibilità nello scorrere dei tempi; e più particolarmente in quale rapporto tra politiche anti congiunturali e politiche di riforme strutturali. Un grosso interrogativo reso ancor più accentuato dal fatto che in tutto il lunghissimo capitolo una sola volta si fanno delle cifre ed è a proposito del piano di occupazione per il risanamento ambientale. Veramente pochino, mi sembra, per dare tutta la indispensabile concretezza, e quindi credibilità ed efficacia mobilitanti, alla nostra proposta di programma.

Io ho, inoltre, il forte timore che se il congresso non arriverà a dare una risposta soddisfacente a questo interrogativo, anche il «governo di programma» resterà uno slogan come gli avvenne, e allora rovinosamente, per quello della «rivoluzione copernicana»; oltretutto non dimenticando che sempre i governi come pure le giunte e di qualunque colore, si sono formati e presentati sulla base di un programma, sincero o falso, buono o cattivo che esso fosse.

Orbene, un governo di programma anche con la Dc o un programma di governo concordato anche con la Dc (poiché i numeri in Parlamento ci dicono che non è pensabile in questa legislatura un governo senza la Dc),

pur nell'ipotesi ardua di una disponibilità della Dc come nei passati tempi di emergenza (gli anni '44-'47 e '78-'79), ebbene questo governo transitorio di programma esige preventivamente da noi non la mera enunciazione dei titoli dei problemi più scottanti ed urgenti che stanno davanti al paese, bensì proposte concrete e precise di un equo ed utile e quindi credibile compromesso tra posizioni che, invece, su questi problemi, fino ad oggi sono state e sono tuttora spesso marcatamente differenziate, ma ancor più spesso addirittura contrapposte.

Pietro Amendola
Presidente onorario del Sunia

Io temo che si stia diventando un club di discussione

DESIDERO intervenire nel dibattito sulle Tesi per il XVII Congresso sviluppando qualche considerazione su di un solo punto: «L'influenza del movimento di massa nella definizione di nuove strategie e linee politiche». Il quadro generale che si ha oggi in Italia può essere così sintetizzato: gravi problemi economici, sociali e morali sconvolgono il paese su cui pesano duramente gli avvenimenti internazionali; un governo, con la sua maggioranza, incapace di governare con qualche segno di novità; un Pci tutto preso dalla discussione interna, che dura ormai dal giugno '85, incapace di produrre iniziative di lotta.

In questa situazione il modo in cui procede l'elaborazione di una nuova, o aggiornata, linea strategica e politica del Pci, sta già producendo delle trasformazioni, in negativo, nella vita del partito. Il rischio di diventare un «club di discussori» non è più soltanto un rischio, ma una palpante realtà.

Il rischio di fare, anche noi, politica «per segnali» lanciati alle altre forze politiche e ai nuovi corpi sociali è ormai una «moda ricorrente» nel lavoro dei vertici del partito, dal centro alle federazioni. E chi pensa a stare con i disoccupati per condurli alla lotta, chi pensa ai nuovi poveri, chi pensa su come ogni giorno interveniamo nella crisi economica, nei problemi morali, nell'inefficienza che porta l'Italia verso il terzo mondo? Chi organizza i cittadini per partecipare alla salvezza della pace mondiale e dell'indipendenza del nostro paese? Mi fermo qui perché può bastare. L'accoppiata «teoria e pratica» non sta più nelle sedi del Pci. Non credo si possa rispondere a queste mie osservazioni dicendo che di convegni e di tavole rotonde se ne organizzano molti. Né si può contrapporre a ciò che sostengo che, in fondo, il Pci è stato l'unico partito che ha dato vita, recentemente, a manifestazioni nazionali: le donne e i pensionati a Roma e per il lavoro a Milano. Questo era il meno che si potesse fare. Ma cosa sono 100.000 a Milano, 30.000 donne a Roma, rispetto ai milioni di lavoratori che assistono impotenti alla distruzione della Repubblica nata dalla Resistenza? Né, tanto meno, considero accettabile la considerazione di quei compagni che fanno ascendere la mancanza di movimento di massa e di iniziative capillari promosse dalle nostre sezioni, dalle «certezze e ambiguità della linea politica attuale del partito e dagli elementi negativi che dominano la vita del paese e che influiscono sul comportamento dei singoli».

Queste potrebbero essere solo spiegazioni, più o meno accettabili, ma non dicono nulla sul perché il Pci non sia stato in grado di esprimere una capillare mobilitazione. Il mio parere nelle formulazioni politiche attuali del Pci ci sono elementi sufficienti per dare vita ad iniziative di lotta.

Chi ci impedisce allora di scendere in piazza contro le aberrazioni della legge finanziaria, per la lotta contro il terrorismo, per la difesa della pace, per il disarmo totale (a tale proposito ora che Gorbačov propone molte cose che noi in passato abbiamo sostenuto, non riusciamo nemmeno a collegarci con le novità)? Chi e che cosa ci vietano di mobilitarci più a fondo per una nuova politica economica, i diritti dei pensionati o per collegarci con i ceti e i bisogni nuovi delle popolazioni lavoratrici?

Con ciò non voglio dire che la discussione sulla linea non mi interessi o che di essa si possa fare a meno, tutt'altro. Ma penso che ogni elaborazione non possa utilmente realizzarsi senza sottoporsi alla verifica di quel grande laboratorio che è la partecipazione popolare.

Nelle democrazie politiche moderne ogni svolta, positiva o negativa, più o meno clamorosa, ha sempre visto un alto grado di partecipazione di massa. I più recenti episodi, bene o male, si possono individuare nella marcia del '40-'45, nel movimento dei giovani dell'85, negli scioperi dei medici. Sono fatti che hanno inciso o incidono, bene o male, nel processo di vita del paese. Perché oggi non si sviluppi nel paese un movimento di cui il Pci può essere parte importante?

Per quanto mi riguarda ritengo che come partito comunista il punto cruciale, e insieme la debolezza, sta nel fatto che una «cultura» diversa da quella del «partito di lotta» si è impadronita dei gruppi dirigenti e blocca ormai con evidenza ogni attività quotidiana che non sia la semplice, e sempre meno efficace, amministrazione interna o dibattito interno. Non credo si possano accusare i dirigenti di sezione se tale movimento di lotta non si manifesta.

Il più grande compito che spetta al prossimo congresso — questa è la mia convinzione

— è quello di sconfiggere l'opinione secondo cui dei movimenti di massa non ci sia bisogno. Una grossa lotta politica ci attende, se vogliamo che i cittadini partecipino alla gigantesca battaglia fra forze avverse per far vincere il progresso, la pace, la democrazia. Senza partecipazione di massa le forze di sinistra e democratiche non vincono. Senza un Pci convinto di ciò la partecipazione non sarà all'altezza delle esigenze.

Ilario Rosati
direttore sezione Brozzi (Firenze)

Dobbiamo convincerci: non possediamo la verità assoluta

«I COMUNISTI italiani sanno per loro stessa esperienza di decenni di dure lotte, che nessun principio e nessuna finalità sono sottratti al continuo riproporsi della verifica critica nei fatti e nelle idee».

Purtroppo nel corpo del partito vi è spesso «cattiva coscienza» nella realizzazione concreta e quotidiana di quanto espresso, all'inizio, dalle Tesi. E invece diffusa, almeno questo mi insegna l'esperienza, la necessità di ricevere e avere comunque certezze, trascurando o adeguando alla realtà e alla sua conoscenza, anche attraverso risposte precostituite, ma sicure. L'ancoraggio, ideologico e passivo, al passato e a modelli e schemi a cui per lungo tempo ci si è riferiti (che è altra cosa dal rispetto e valorizzazione delle tradizioni e della storia del partito), seppur comprensibile, limita, talvolta blocca, la capacità di aprirsi al confronto con ciò che vi è di nuovo: per conoscere, capire e indirizzare, ma anche per trarre insegnamenti su quanto è necessario e indispensabile rinnovare e cambiare in noi stessi.

Di contro, sostituire acriticamente certezze a certezze, portare all'eccesso la logica della continuità, alimentando la convinzione che diciamo oggi quello che dicevamo ieri, non aiuta certo lo sviluppo del dibattito, al nostro interno e con l'esterno, e rallenta la crescita laica del partito e lo sforzo comune di ricercare — che non vuol dire improvvisare — un modo nuovo di concepire e vivere la politica. Politica ovviamente intesa nel senso ampio e positivo del termine, in cui tensione morale e ideale si sposano alla capacità di dare soluzione e prospettiva alle aspettative e ai bisogni concreti della gente e della società.

Un salto di qualità si impone in questo senso: coniugare politica e sapere, portando a più elevati livelli democrazia, partecipazione, consapevolezza e capacità critica di massa. Un obiettivo ambizioso, ma non utopistico, che chiama ognuno di noi a riscoprire il senso attivo delle proprie possibilità e responsabilità, condizione indispensabile per far crescere l'orizzonte sociale — in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

Si rende quindi necessaria nel partito, sempre più e meglio, una capacità diffusa di fare politica e assumere decisioni. Soprattutto perché in una società in continua e vertiginosa evoluzione e trasformazione, dove «dobbiamo avere del socialismo oggi una visione non cristallizzata, in cui l'aspetto di movimento reale in atto e quello di fase storica vengono convergendo», si impongono scelte rapide, e questo tende a entrare in oggettiva contraddizione con l'allargamento degli spazi di partecipazione e democrazia, anche in una forza politica di massa, quale siamo e vogliamo rimanere.

Una riflessione fausto con preoccupazione. La complessa e articolata realtà odierna (mi ritengo che questo valga ancora e maggiormente per il futuro) si caratterizza, da un lato per l'enorme e veloce diffusione di informazioni, sovente drammatiche, e, dall'altro, per la rapidità con la quale esse vengono assimilate e «dimenticate». Avvenimenti che in altri momenti avrebbero determinato e influenzato per lungo tempo la coscienza individuale e collettiva, si «bruciano» in spazi temporali sempre più brevi, formando e condizionando la memoria storica di moltitudini di donne e uomini con forme e quantità senz'altro inedite. Le scelte e il consenso si affermano attraverso canali diversi dal passato, per alcuni aspetti più maturi ed elaborati, in parte difficilmente individuabili, ma per altri versi, se non si contrasta e inverte la tendenza, maggiormente influenzabili e strumentalizzabili.

Per un partito come il nostro diventa pertanto vitale rinnovare e allargare la propria capacità politica. In particolare il ruolo consapevole e dirigente delle compagnie e dei compagni e, quindi, delle sezioni che devono superare la logica «di delegare e aspettare risposte dall'alto». Come pure va modificata la mentalità presente di ritenere l'adesione alle nostre proposte «un atto scontato e quasi dovuto» (basta sviluppare al massimo della buona propaganda) e non invece il frutto dell'impegno e del lavoro convinto e unitario che, ognuno di noi e tutti insieme, nel rispetto delle diversità e autonomia di opinioni, mettiamo in campo con spirito di ricerca, serietà e intelligenza nella loro elaborazione. Ma soprattutto, poi, le sottoponiamo e intrecciamo, con la forza della ragione e senza sentirci portatori di verità assolute, ai contributi e confronti più vasti possibili, nonché alla continua verifica critica, nei fatti e nelle idee, tra la gente e con la gente nella società.

Ecco dove può e deve manifestarsi concretamente la nostra vera diversità, alla quale credo e tengo, e non pensandola e vivendola in solitudine come un atto di virginità e di fede. Nel partito esistono certamente volontà e forze in grado di assicurare ciò. Il XVII Congresso ha di fronte anche questo compito.

Tiziano Merloni
segretario sezione «E. Beringueri» di Cardano (Varese)